

## SCENARIO DUEMILA

### Appunti per un convegno sui problemi socio-culturali

#### 1. Premessa.

In questo documento si tenta di prefigurare i "scenari" socio-culturali in cui dovrà operare il Partito Popolare nel prossimo futuro. Il traguardo fissato è quello, classico, dell'anno 2000; che è ormai un traguardo a brevissima scadenza. Prefigurare le principali e più probabili linee di sviluppo "spontaneo" della società ha lo scopo, da un lato, di rendere la cultura e l'ideologia del P.P. più aderente alla realtà, aggiornato, realistico; dall'altro, di individuare i "problemi", cioè gli aspetti "negativi", inaccettabili, discrepanti con i valori e la cultura di fondo del P.P. (che in questo scritto rimangono non esplicitati), e quindi permettere la formulazione di obiettivi e programmi per correggerle, e, più in generale, guidare l'evoluzione socio-culturale.

In quanto elaborato in sede udinese, questo documento si riferisce primariamente alla società friulana. Tuttavia il Friuli non è un'isola (ne' felice ne' altra) ma un frammento, una parte strettamente integrata, di sistemi più ampi. Pensare al Friuli del 2000 implica necessariamente pensare all'Italia, all'Europa, al Mondo del 2000; l'evoluzione del Friuli nei prossimi anni sarà determinata, in misura largamente prevalente, dall'evoluzione a quei livelli. I margini di autodeterminazione e varianza locale sono ristrettissimi.

Questa focalizzazione sulle linee di tendenza globale-generale è anche dovuta al fatto che, paradossalmente, le conoscenze social-scientifiche sono molto più abbondanti (almeno in chi scrive) a quel livello che a livello locale-regionale, per la carenza di dati adeguati (cioè sistematici, longitudinali, e comparativi).

La futurologia è figlia della storia. Per proiettare il pensiero nel futuro, bisogna partire dal passato. Per questo è inevitabile che, per molti temi, si tenti una brevissima ricapitolazione storica.

Il sistema socio-culturale ha una struttura "fibrosa" (o "rete"), in cui ogni filo o elemento è strettamente legato e annodato ad ogni altro. E' difficile trovare criteri per dipanare in modo univoco questa matassa, trovare un ordine logico e generalmente persuasivo di esposizione, e mantenere isolati

filoni e argomenti. Quanto segue è, inevitabilmente, una proposta carica di soggettività.

## 2. Lo scenario geopolitico: L' Occidente e il Resto.

Un punto di partenza potrebbe essere il scenario geopolitico, cioè la dislocazione delle potenze, delle tensioni e dei conflitti. Pace e guerra sono ancora i dati fondamentali dell'esistenza. Qui il fatto principale sembra essere la scomparsa delle alternative interne alla civiltà occidentale (comunismo e fascismo), che avevano insanguinato il Novecento, e il trionfo del sistema democratico e capitalista. Nessuna forza politica di rilievo mette più in discussione i capisaldi della democrazia (la libertà di associazione politica, il pluralismo partitico, il sistema rappresentativo, la sovranità popolare) né del capitalismo (la proprietà privata, la libertà d'impresa, il mercato, il profitto). E' in riferimento a questa inedita unanimità sui fondamenti (anche se poi possono variare all'infinito i dettagli, le sfumature, i "mix", gli interessi) che si è potuto parlare, recentemente, di "fine della storia".

Rimangono, evidentemente, alcuni importanti incertezze. La più enorme di tutte riguarda la Cina: prenderà la via del Giappone, e quindi dell' Occidente (in termini di regime politico-economico), o sceglierà una via di antagonismo, indubbiamente legittimata dalle sua dignità storica e dimensioni?

Qualche importante incertezza riguarda anche il futuro dell'ex Unione Sovietico, e anche della Russia. Ma anche nell'ipotesi peggiore (frammentazione, guerre tra stati successori), la maggior parte degli esperti sembra escludere sia il ritorno del comunismo che dell'impero.

Nel futuro immediato l'antagonismo immediato all'Occidente sembra provenire piuttosto dal mondo islamico, che a differenza della Cina è attraversato da forti (in alcuni luoghi e momenti) correnti di militanza religiosa (fondamentalismo, integralismo) che tendono a vedere nell'Occidente il Nemico (il "grande Satana"). E' molto incerto e discusso se l'Islam possa mantenere le proprie caratteristiche religioso-culturali fondamentali e allo stesso tempo evolversi in un sistema democratico di tipo occidentale (razionalistico, laico, individualistico, ecc.). Alcuni paesi, come Turchia ed Egitto, sembrano essere riusciti a compiere questo salto. A differenza della Cristianità, l'Islam non ammette, in linea di principio la distinzione tra sfera spirituale e temporale, tra Vangelo (corano) e codice civile, tra chiesa e stato; e quindi la politica delle potenze mussulmane, come la vita quotidiana dei fedeli, rimane fortemente intrisa di motivi religiosi. Il processo di secolarizzazione è enormemente più limitato.

Ma anche il grado di organizzazione del mondo islamico, e quindi il suo costituirsi in potenza globale, trova molti ostacoli; la sua capacità di contrapporsi concretamente, in

occidentale, che mantiene i popoli in stato di sottosviluppo, e li fa ricadere in esso; e altri esempi indicano che è possibile uscire dal sottosviluppo, se si sanno accettare le regole del gioco capitalista-occidentale.

Il commendevole e necessario senso di solidarietà per il "terzo mondo" non può continuare a nutrirsi, come troppo spesso finora, di masochistici e contraddittori umori anti-capitalisti e anti-occidentali.

Un problema diverso, e più spinoso, è se sia possibile portare quei paesi ai livelli di "sviluppo" materiale propri dell'Occidente, senza scardinare le loro peculiarità culturali, religiose, ecc.: se la civiltà tecnico-industriale, produttrice di benessere materiale, e la democrazia rappresentativa, produttrice di libertà e partecipazione, sia compatibile con culture diverse da quella di tipo occidentale; o, viceversa, se il mantenimento di certi sistemi e pratiche culturali tradizionali (ad es. nomadismo, o patriarchia, o teocrazia) comporti freni o rinuncia allo sviluppo economico (modernizzazione, industrializzazione, ecc.). L'esempio del Giappone, della Cina e dei paesi ad esso collegati indica la possibilità della modernizzazione/industrializzazione/sviluppo in sistemi culturali originariamente diversi da quello occidentale, ma per alcuni versi compatibili con la società industriale. Ma non sembrano emergere analoghi esempi (se non molto localizzati, e ancora incerti) dalle aree culturali islamiche, africane e indiane.

Non vi sono quindi certezze sulla possibilità di conciliare, da un lato il mantenimento di genuine, autentiche, vitali culture di tipo profondamente altro e diverso da quello occidentale, e dall'altro, le aspirazioni allo sviluppo (industrializzazione, benessere, ecc.). In altre parole, è possibile che lo "sviluppo" del mondo debba passare attraverso la sua "occidentalizzazione", e quindi la "folclorizzazione" ed "etnizzazione" delle diversità culturali locali; e che viceversa, l'opzione a favore della genuina diversità delle culture comporti la rinuncia a processi di sviluppo di tipo occidentale (industrializzazione, modernizzazione).

La civiltà capitalista-democratica-occidentale rimane lo standard di riferimento ufficiale e sostanziale per tutti i popoli del mondo (salvo alcune eccezioni sempre più sparute, come Cuba), o almeno per le loro classi dirigenti. Ciò pone all'Occidente, e quindi anche all'Europa, l'Italia, il Friuli, compiti e responsabilità importanti; ma deve anche suscitare l'orgoglio, il senso di dignità e di missione. Vi sono miliardi di uomini che guardano a noi con ammirazione, che facilmente si trasformano in invidia, risentimento, frustrazione, e odio. Non dobbiamo deludere la prima, e dobbiamo prevenire le seconde. E' obbligo morale e di giustizia lavorare alla riduzione delle distanze e dei differenziali di sviluppo. La solidarietà con il Terzo Mondo rimane una delle sfide e degli scopi collettivi principali dell'Occidente (e dell'Europa, dell'Italia, del

Friuli), per i prossimi anni e generazioni.

Solidarietà con il Terzo Mondo significa non retorica autoflagellazione, ma impegno alla giustizia. Non occasionale e sentimentale caritatevolezza, ma accettazione dei vincoli strutturali e morali che l'impresa gigantesca pone all'ulteriore sviluppo dell'Occidente. In particolare, essa rende immorali e ingiusti gli eccessi del consumismo. L'orgia consumistica va superata, e sostituito da una morale della sobrietà, non solo perchè dissipa risorse e distrugge l'ambiente; o perchè corrompe il carattere; ma soprattutto perchè è limitata ad una minoranza di privilegiati, in mezzo alla miseria della grande maggioranza dell'umanità. Quel che sarà sempre più necessario, in pratica, è la devoluzione di quote sempre più apprezzabili delle risorse (prodotto interno) delle società avanzate a favore di quelle arretrate. La "cooperazione per lo sviluppo", la costruzione di un più giusto ordine economico mondiale rimane un impegno prioritario per il Nord/Occidente. In questo anche il Friuli è chiamato a fare la sua parte.

#### 4. Cristianesimo e modernità

Da oltre due secoli, la cultura cristiana è sottoposta alla critica e all'attacco delle culture laiche, nelle loro diverse versioni: il razionalismo illuminista, il liberalismo, il socialismo. Più recentemente, in connessione ai sensi di colpa per gli orrori della conquista del mondo extra-europeo, si sono riscoperti i valori delle culture e delle religioni non cristiane. In molti cristiani, l'autocritica, in se salutare, scivola in sentimenti di inferiorità; un'assunzione delle culture laiche e non cristiane a quadri di riferimento, su cui misurare i propri ritardi e arretratezze.

In contrasto, è da ricordare che tutte le culture politiche occidentali degli ultimi secoli prendono le mosse da principi e valori cristiani; costituiscono, in diverse misure, "eresie" e scismi, sviluppi parziali e unilaterali della dottrina sociale cristiana. I cristiani non solo non devono provare alcun senso di inferiorità rispetto alle ideologie "laiche", ma possono ben rivendicare la loro primazia logica e cronologica.

Il processo di secolarizzazione e laicizzazione, così evidente, diffuso e profondo in Occidente (malgrado i numerosi fenomeni in controtendenza) è, esso stesso, figlio di alcuni principi del cristianesimo; e soprattutto, del principio della riflessione critica razionalista; ma anche del principio della dignità, libertà e responsabilità dell'individuo. Ambedue - razionalismo e individualismo - sono forse originarie di una cultura pre-cristiana, quella ellenica; ma sono state recepite e sviluppate dal cristianesimo.

La secolarizzazione è anche frutto del sempre più efficiente controllo umano sui processi naturali, attraverso la scienza e la tecnica, a sua volta anch'esse figlie del pensiero razionale (e

del monoteismo, che separa nettamente i processi naturali da quelli "sovrannaturali"). Esse hanno reso meno credibile e necessario il ricorso a spiegazioni religiose dei fenomeni, e all'invocazione di interventi divini per la soluzione dei problemi esistenziali e quotidiani.

Infine, la soddisfazione sempre più ampia dei bisogni materiali, la costruzione di società sempre più sicure, almeno all'interno (stato assistenziale, società del benessere, ecc.), sono un'espressione dei principi cristiani dell'eguaglianza, della fraternità/carità/solidarietà, della dignità del lavoro. Le società occidentali sono divenute sempre meno simili alla "valle di lagrime" e più simili al paradiso in terra, riducendo le aspirazioni a quello ultraterreno.

Certo, nella lunga storia etico-politica dell'Occidente, la Chiesa, come forma istituzionale del cristianesimo, ha spesso assunto posizioni di resistenza e ostilità verso le filosofie, le culture e le dottrine politiche laiche; ha combattuto liberalismo e socialismo; e spesso ha sbagliato. Ma ciò non impedisce di riconoscere le loro radici cristiane. Dal resto anche questi movimenti si sono spesso presentati come ritorno al "vero" cristianesimo, contro gli errori della Chiesa storica.

In conclusione si può sostenere che, in un certo senso ed entro certi limiti, anche la modernizzazione dell'Occidente, il "progresso" dell'Occidente è un effetto della realizzazione di alcuni principi del cristianesimo. Ne consegue che possiamo rivendicare con orgoglio le nostre radici cristiane; e non vergognarci di desiderare la sua ulteriore diffusione nel mondo. Le "missioni" sono da sostenere non solo come forma di assistenza umanitaria, di carità materiale diretta; ma perchè il proselitismo e l'evangelizzazione, cioè la cristianizzazione, contribuiscono all'evoluzione dell'umanità verso quelle forme di convivenza umana che usiamo definire come moderne, progredite, sviluppate, civili.

Il Friuli è pienamente inserito nel processo di modernizzazione/secolarizzazione dell'Occidente, dell'Europa e dell'Italia; per alcuni aspetti, esso sembra anzi detenere qualche primato, come per la crisi delle vocazioni, i matrimoni civili, la bestemmia, ecc. Non sembra che queste tendenze possano essere modificate nel breve arco di anni che ci avvicinano al Duemila. Ma è necessario tener sempre presente l'importanza essenziale che Chiesa e religione hanno avuto nella formazione del carattere e della cultura friulana; e ricordare che anche il Friuli, come ogni altro frammento dell'Occidente, può molto contribuire, con la difesa e promozione dei valori cristiani, al miglioramento dell'umanità.

## 5. L'Europa.

L'Europa è quel pezzo di mondo in cui, a partire dalla

Grecia, si è inventata la maggior parte dei meccanismi socio-politici su cui si basa la democrazia liberale su larga scala (principi di cittadinanza, delega, rappresentanza, maggioranza, sovranità della legge e del popolo, divisione ed equilibrio dei poteri, distinzione tra stato e chiesa, ecc. ecc.) Inoltre qui si è inventata (o reinventata, o largamente applicata) la maggior parte dei principi scientifici e delle macchine e procedimenti tecnici su cui è fondata la civiltà capitalistico - industriale, e quindi il benessere materiale di massa. Inoltre, anche nelle sfere delle arti (specie in quelle musicali e figurative) in Europa si sono raggiunte vette universalmente riconosciute. Infine, l'Europa ha saputo sviluppare più di ogni altra area del mondo l'arte del pensiero riflesso, la razionalità logica, l'astrazione filosofica e il discorso scientifico.

L'Europa è un'unità spirituale, antecedente alla sua artificiale frammentazione in stati nazionali. Tutte le grandi espressioni della civiltà europea (dall'architettura alla filosofia, dalla scienza alla musica, dalla meccanica alla pittura) nascono, per opera di singoli individui o di gruppi ristretti operanti in singole città e regioni e si diffondono ad altre città e regioni, su tutto il continente, senza riguardo a confini linguistici, politici e nazionali. Ogni grande artista, o pensatore, o letterato, o inventore, sintetizza motivi ed elementi che gli vengono da una molteplicità di fonti, per lo più endo-europee; appartiene ad una rete di influenze di livello europeo. Di converso, ogni luogo importante d'Europa porta le tracce - nelle memorie storiche, nei monumenti, nell'architettura, nell'organizzazione del territorio - di influenze da altri luoghi d'Europa. Non esistono "culture nazionali" europee isolate; tutte appartengono a reti pre-o trans-nazionali di comunicazioni. E ovviamente, una delle fondamentali è quella della religione, il matrice originaria della gran parte delle arti, scienze e letterature d'Europa.

Certo, l'Europa ha compiuto anche terribili crimini, al suo interno e nel resto del mondo; ma ha contribuito in modo preponderante alla formazione del mondo attuale. Se essa si è espansa rapidamente (tre-quattro secoli) in tutti i continenti, formando ovunque Nuove Europe (la Siberia, le Americhe, l'Australia, il Sud-Africa), lo si deve non solo alla sua superiorità tecnologico-organizzativa (che rimane comunque il fattore preponderante, e che si realizza non solo sul piano della conquista militare, ma anche dell'amministrazione civile e della produzione economica) ma anche alla validità di alcuni suoi principi etico-politici. Come si è già sottolineato, parlando dell'Occidente, dello Sviluppo e della Cristianità, questi processi hanno avuto anche grandi e terribili effetti negativi; ma il saldo attuale, a nostro avviso, è di gran lunga positivo. E, analogamente, contro gli atteggiamenti autoflagellatori e masochisti, se ne deve trarre motivo di orgoglio e di impegno.

L'Europa, oggi, non è tutto l'Occidente. Le Americhe,

il Giappone, l'Australia, la Russia hanno anche caratteri e identità propri, nuovi e diversi. Uno dei caratteri distintivi più spesso attribuiti all'Europa, quelli che hanno portato in passato a infiniti conflitti, grandi e piccoli, ma che oggi sono visti come la sua maggiore ricchezza, è la sua grande diversità interna, pur in spazi molto limitati e in una matrice, come si è visto, largamente unitaria. Questo è il continente delle mille città-stato, delle centinaia di regioni culturali, delle decine di entità nazionali diverse ma mutualmente comunicanti e, di solito, riconscentisi e rispettantisì.

La peculiare identità dell'Europa, rispetto alle altre componenti dell'Occidente, comporta anche la diversità e i conflitti d'interesse con loro.

Ma l'Unità dell'Europa non deve essere solo questione di calcoli di convenienza economica. Deve essere innanzitutto costruzione di una "comunità di sicurezza", area di pace; espiazione di una storia millenaria di guerre "civili", inter-europee; deve essere sicurezza che mai più i popoli d'Europa saltino alla gola reciproca, o che tollerino che altri lo facciano (per quento, gli eventi dell'ex Jugoslavia costituiscono una mazzata terribile agli ideali dell'unità europea.

In secondo luogo, deve essere superamento delle lacerazioni, distorsioni, oppressione delle culture locali, e menzogne che la secolare propaganda nazionalistica ha imposto sullo spirito europeo. Contro la secolare imposizione artificiale della uniformità culturale all'interno degli stati nazionali, e della massimizzazione delle differenze tra l'uno e l'altro, si deve riconoscere e istituzionalizzare la ricchezza di particolarità locali e delle reciproche interconnessioni pre, trans e sovranazionali.

In terzo luogo, l'Europa, in quanto la componente più "vecchia" dell'Occidente, ha un patrimonio di esperienza e, forse, saggezza - da cui può ancora trarre elementi contribuire al resto del mondo; se non altro, per evitare che esso compia gli errori attraverso cui essa è passata.

L'aspirazione all'integrazione ed unità dell'Europa mantiene quindi tutto il suo valore.

Di qui al Duemila, è probabile che il processo di integrazione europea abbia superato l'attuale congiuntura negativa, dovuta essenzialmente agli effetti politici ed economici della scomparsa del blocco socialista, e alla ridefinizione dell'intero sistema internazionale. Il venir meno del Nemico Orientale ha svuotato le originali ragioni militari dell'unione europea, e quindi indebolito anche quelle politiche. E' probabile che, allo scopo di accogliere le numerose richieste di ammissione da parte dei paesi ex socialisti, la Comunità Europea dovrà tornare ad essere un Mercato Comune, e diluire e dilazionare le aspirazioni all'unità politica. Ma non abbiamo dubbi che il processo integrativo riprenderà il suo corso. Ciò

pone problemi, prospettive e opportunità peculiari al Friuli; perchè, con l'ammissione di Austria, Ungheria, Slovenia e Croazia alla Comunità, esso cesserà di essere una "regione periferica esterna" della Comunità; si svuoterà l'ideologia della "regione ponte" e "area confinaria", che tanta parte ha avuto nella retorica dei primi trent'anni della Regione, e nella rivendicazione di speciali provvidenze. Ma, simmetricamente, mentre perde di "specialità" e "perifericità", il Friuli aumenterà il suo grado di "normalità" e di "centralità".

Ciò vale sul piano economico. Ma su quello culturale rimane la peculiarità del Friuli di luogo d'incontro delle tre grandi aree culturali europee, la latina, la germanica e la slava; dei sistemi politici Veneto-Italiani e Mitteleuropei. Inoltre, la diaspora migratoria ha seminato friulani in tutti i paesi europei, e reso quindi questa regione storicamente più europea di tante altre. Contribuire alla costruzione dell'Europa, in tutte le sue molteplici componenti, è una vocazione culturale che il Friuli dovrebbe sentire più fortemente di altre regioni.

## 6. Progresso e decadenza

L'Europa e l'Occidente sono spesso accusate, dai loro avversari, di essere "decadenti", declinanti; e anche al loro interno vi sono molti dubbi, perplessità, e convinzioni in questo senso. La fenomenologia è complessa e contraddittoria. Alcune tendenze sembrano ancora puntare verso la crescita, lo sviluppo, il progresso; e sono essenzialmente quelle legate alla scienza, le tecnologie, la produzione economica. Altre vanno in senso inverso; e sono quelle che riguardano lo "spirito", gli atteggiamenti, le speranze, e sono riflesse soprattutto dalle arti, la letteratura, il pensiero filosofico; e oggi, aspetto del tutto nuovo, le preoccupazioni per le devastazioni dell'ambiente.

Il senso di decadenza, il pessimismo per le sorti della civiltà sono antiche quanto la civiltà stessa. In Europa, esse si ritrovano abbondantemente tra i contemporanei dell'Impero Romano, già a partire dalla sua formazione (I secolo), e accompagnano, come un controcanto, tutta l'ascesa della civiltà europea di questo millennio. Il "decadentismo" è divenuto uno dei filoni principali della cultura europea proprio nella "belle époque"; fascismo e nazismo sono stati motivati anche dall'aspirazione a rovesciare, in extremis, la prospettiva del "tramonto dell'Occidente".

La teoria "classica" della decadenza, elaborata da autori da Gibbon a Toynbee, mette in rilievo alcuni sintomi e fattori.

Il più evidente e importante, nella sua concretezza, è senza dubbio la perdita di slancio demografico, ovvero la denatalità. Esso risulta da un insieme complesso e interconnesso di fattori: la trasformazione della famiglia (i figli non sono più un investimento produttivo, ma solo sentimentale; dal punto di vista economico, un onere); la preferenza per stili di vita

liberi da impegni famigliari, e concentrati sul lavoro, il consumo e il divertimento; l'aspirazione delle donne a stili di vita tradizionalmente appannaggio dei maschi; la diffusione di abitudini sessuali non riproduttive, agevolate a loro volta da mezzi tecnologici di contraccezione e aborto; la mancanza di fiducia nel futuro, il pessimismo, l'insicurezza. Tutto ciò era largamente denunciato dai critici della decadenza dell'impero romano, già duemila anni or sono; e non è difficile ritrovarlo nei critici del decadentismo di questo secolo.

Un'altra componente classica della decadenza è la crisi morale, la perdita del senso di legame sacro (integrazione, unione, comunità) tra i membri della collettività; la diffusione di conflitti interni, di classe, corporazione, gruppo d'interesse, clan, località; la perdita di fiducia nella validità dei valori culturali comuni, tradizionali, raffigurati o meno in forma religiosa (dei); e nel dovere morale di diffonderli (senso di missione civilizzatrice).

Più controversa è la presenza e il ruolo, oggi, di due altri componenti classiche della decadenza. Una è la perdita di slancio produttivo, di voglia di investire per il futuro, rinunciando alle gratificazioni immediate; la perdita di disponibilità alla fatica e al rischio, il rifiuto dei lavori più faticosi, e loro assegnazione a componenti "esterni" alla società (schiavi, immigrati). Uno dei fattori principali di questa perdita di slancio è vista nell'"opulenza" stessa, che "rammolisce" e infiacchisce; un'altro è lo "statalismo", la burocratizzazione, l'irrigidimento corporativo, e in particolare l'oppressione fiscale.

La quarta componente riguarda la sfera della difesa militare, della guerra, dell'aggressività. Essa presenta due facce, solo in parte contraddittorie. La prima è il "parossismo militare"; per risolvere i loro problemi interni (in particolare l'esaurimento di risorse, di schiavi, di terre fertili) le civiltà si lanciano alla conquista di sempre nuovi territori, e devono sostenere spese sempre più forti per mantenere un apparato militare (che alla fine tende spesso a occupare direttamente anche il potere civile); è il problema del militarismo, dell'"sovra-estensione" degli imperi, che alla fine collassano, schiacciati dalla stessa propria corazza. La seconda è il rifiuto delle fatiche e dei pericoli della vita militare, soprattutto da parte delle classi superiori, "agiate"; e la diffusione di valori anti-militaristi, pacifisti, l'indisponibilità al sacrificio supremo. Ne consegue, prima, l'affidamento delle funzioni militari a corpi di professionisti, a mercenari, ad alleati; ma questa è una situazione instabile. Viene il momento in cui una società che non è disposta a mettere a rischio la vita dei propri cittadini per difendersi, o per difendere i propri valori, si mette alla mercè di nemici - anche pochi, poveri e di culture meno avanzate - che la pensano altrimenti.

Vi sono importanti differenze, per quanto riguarda queste due ultime componenti, tra le situazioni antiche e quelle contemporanee. La principale deriva dell'enormemente accresciuto ruolo della tecnologia, sia nelle attività economiche che in quelle belliche. Sia la produzione che la distruzione sono oggi affidate in gran parte a macchine, organizzate in sistemi sempre più autonomi ed automatici; il rapporto tra input umano e output materiale è infinitamente più alto. Le società ad alto contenuto tecnologico (sistemi socio-tecnici) sono meno dipendenti dalle motivazioni e dalle pratiche delle persone, del pubblico. La produzione di beni e servizi può aumentare, anche in presenza di crescente disaffezione al lavoro e alla fatica; e anche senza un eccessivo ricorso a manodopera schiava o straniera.

Allo stesso modo l'efficienza distruttiva delle guerre può accrescersi anche in concomitanza con un prevalente antimilitarismo e pacifismo; puntando su una piccola minoranza di professionisti e volontari, in grado di gestire enormi macchine belliche, di potenza inaudita.

Nessuno sa se questa nuova variabile - la potenza tecnologica, in crescita auto-alimentata - sarà in grado di controbilanciare a sufficienza l'operare dei fattori e sintomi "classici", umani, sociali e culturali, di decadenza.

Progresso e decadenza sono, in gran parte, questione di punti di vista, di valori culturali. Per alcuni (es. ambientalisti "biocentrici") il calo di natalità è un progresso, perchè porta a "migliori" equilibri con tra popolazione umana e ambiente. Per altri - e sono molti - la perdita dell'integrazione sociale, la crisi dei valori collettivi, e soprattutto religiosi, la fine dello fiducia in sè e nella missione culturale e civilizzatrice della propria società, sono anch'essi un progresso, perchè favoriscono la fine dello stato-nazionalismo e delle guerre, la tolleranza, il relativismo, il rispetto della vita individuale come valore supremo.

In qualche misura, progresso e decadenza sono profezie autoverantesi. Chi crede nel progresso, chi si sente in sintonia con le tendenze della storia, si comporta in modo da favorirne la realizzazione. Per questo riteniamo necessario essere ottimisti, aver fede nei valori dell'Occidente e dell'Europa, nelle possibilità di superare le crisi di valori e di natalità, e di mitigare i grandi problemi della nostra era - le guerre, la fame, gli scontri tra culture. Per non parlare di quelli più minuti, contingenti e quotidiani, della nostra società.

## 7. Megatrends e controtendenze

Da un punto di vista più oggettivo, "scientifico", il futuro può essere concepito come la risultante inintenzionale, e sostanzialmente imprevedibile, di una ampia serie di singole tendenze di fondo, che per la loro importanza sono state chiamate

"megatrends" , e che si sviluppano nelle direzioni più disparate. Molte di esse generano, dialetticamente, quelle contrarie.

Tra le principali è da annoverare certamente il progresso scientifico e tecnologico; che a sua volta si compone di un grandissimo numero di componenti interne, dalle caratteristiche e dinamiche più diverse. Ognuna di esse ha ricadute molteplici, e spesso contraddittorie, sul resto della società. Una delle più importanti è il processo di "globalizzazione", effetto soprattutto della tecnologia dei trasporti e della comunicazione, che riduce le distanze e rende più piccolo, compatto, integrato e interdependente il pianeta; ma anche più agitato e vulnerabile, caotico e inquietante. Esso genera, per reazione, la tendenza al localismo, alla ricerca di isole di ordine, trasoparenti, semplici e comprensibili; al revival delle "radici", delle tradizioni, della piccola comunità.

Un'altro megatrend, variamente connesso al precedente è quello, già citato in apertura, della diffusione dell'economia industriale di mercato - del capitalismo - su tutto il pianeta, con effetti di crescita accelerata in alcuni paesi "emergenti" (es i "dragoni del sud-est asiatico). Ma esso continua a generare "il disagio della civiltà", la ricerca di possibili alternative; e genera anche la marginalità, la periferizzazione.

Un terzo è l'avvento di un ordine internazionale non più imperniato sull'equilibrio tra poche grandi potenze "imperiali" dotate di armi atomiche; ma esso ha generato la proliferazione di guerre regionali e locali, una situazione di violenza endemica, di tipo convenzionale e non, civile o inter-nazionale.

Il successo della civiltà industriale, e più in generale il successo biologico della specie umana (in termini di numeri, cioè l'esplosione demografica) ha provocato un quarto megatrend, cioè l'inquinamento, il mutamento climatico, i rischi di esaurimento di risorse critiche, l'estinzione delle specie, la desertificazione,, e così via. E sua volta, questo ha generato un vasto movimento ambientalista, che da alcuni anni ha raggiunto importanti successi, e che tende nientemeno che al superamento dei principi di fondo della civiltà industriale-capitalista.

Un quinto megatrend è quello noto come "società post-moderna", cioè l'emergere - nei luoghi più avanzati e opulenti del pianeta - di un modello di società molto diverso da quello precedente - quella appunto moderna - per una serie di caratteri: caduta delle grandi ideologie e strutture culturali unificanti, "perdita del centro", fine della razionalità, assoluto relativismo culturale, fine della necessità e avvento dell'era dell'arbitrio, del capriccio, del gioco, del gratuito.

Contemporaneamente si assiste alla crescita senza soste delle mega-organizzazioni globali, il mercato globale, le "corporations" sovranazionali, le istituzioni continentali e planetarie (ONU); che rappresentano il tentativo di dare un'ordine sistemico e razionale al mondo; e alla crescita della

distanza tra le società più ricche e quelle più povere, che possono avvitarci (vedi diversi paesi dell'Africa) anche in circoli viziosi di fame e disorganizzazione sociale, fino alla catastrofe .

Un'altro megatrend è stata la crescita dello stato assistenziale (welfare state), cioè del tentativo di massimizzare l'eguaglianza, la sicurezza e il benessere dei cittadini, "dalla culla alla tomba" mediante un complesso sistema di istituzioni amministrative (burocratiche) centralizzate. Gli oneri di questo nobile esperimento si sono dimostrati in molti casi superiori alle possibilità del sistema, e hanno provocato le crisi fiscali, l'inflazione, l'indebitamento, e la perdita di slancio produttivo. A partire dagli anni '80, si è avviato il megatrend opposto, quello alla "deregulation", alla nuova esaltazione del mercato e dell'iniziativa privata.

Più in generale, accanto ai megatrend di crescita delle organizzazioni razionali su larga scala, private o pubbliche, gestite in termini professionali e burocratici, si sviluppano iniziative spontanee, volontarie, locali, di piccola scala, comunitarie, cooperative, a scopi di assistenza sociale e sanitaria, di animazione culturale, di tutela ambientale, di solidarietà, ecc.

Nelle società più coinvolte dal secolare megatrend alla secolarizzazione pullulano i gruppi religiosi alternativi, le sette, il ricorso a pratiche magiche e superstiziose.

Nelle società in cui il progresso tecnico-scientifico e il benessere economico hanno permesso l'allungamento dell'aspettativa di vita a limiti mai visti (ormai siamo oltre gli 80 anni), fasce crescenti di giovani si lasciano andare all'istinto di autodistruzione, nelle stragi del sabato sera e nella droga.

L'elenco potrebbe continuare a lungo. Quel che si vuole evidenziare con questi esempi è la contraddittorietà delle tendenze di fondo in atto nel nostro tempo, e l'impossibilità di prevedere il futuro; e, ancora una volta, la necessità che esso sia oggetto di volontà, pratica e impegno più che di pretese futurologiche.

E' ovvio che rispetto ad ognuno dei megatrends sopra abbozzati si potrebbe elaborare una risposta (proposta) politico-culturale, intesa a correggerli, guidarli, controllarli, indirizzarli verso obiettivi desiderati. Ma sarebbe un compito di gran lunga eccedente il nostro.

## 8. Economia e società: il consumismo

Uno degli effetti principali del trionfo del capitalismo è la diffusione della concezione economicistica del mondo, cioè

l'idea che lo scopo principale della vita sia la produzione e il consumo, l'aumento illimitato del "livello di vita" materiale. Questa è un'idea molto peculiare, nuova, ed estranea a gran parte delle culture storicamente ed antropologicamente conosciute; per le quali erano più importanti altri valori, come ad esempio l'ossequio ai voleri divini o la gloria. Secondo la famosa interpretazione di Max Weber, anch'essa ha un'origine religiosa (successo nel lavoro come manifestazione del favore divino); o almeno umanistico-culturale-ideale (produzione economica come manifestazione della vocazione dell'uomo al dominio della natura). Nell'800, con l'ascesa della borghesia al potere politico, esso diviene l'ideologia dominante in Occidente. Ma in questo secolo ancora si pensa che prima o poi i bisogni materiali saranno soddisfatti in misura accettabile per tutti, e si potrà passare ad un'"economia di stato stazionario", e l'umanità potrà trasferire le sue vocazioni allo sviluppo dal piano materiale a quello morale, culturale, spirituale. Questa idea si trova non solo nel liberalesimo (Stuart Mill) ma anche nel socialismo (Marx) (e nelle loro versioni cristiane). L'idea della crescita economica illimitata è essenzialmente una novità di questo secolo; anche se essa era stata profetizzata già da de Tocqueville nel 1840, come conseguenza inevitabile della sintesi tra il principio politico dell'eguaglianza, quello socio-economico della mobilità (apertura) e il materialismo borghese: in una società insieme egualitaria e mobile (democratica e liberale) e materialista, si avvia inevitabilmente l'emulazione ad avere sempre di più, per non sfigurare accanto al vicino. Nel novecento, con Ford, si generalizza l'idea che è nell'interesse collattivo degli industriali di pagare il più possibile i lavoratori, in modo che essi possano comperare più prodotti possibili. Infine, i produttori imparano l'arte della produzione industriale illimitata degli stessi bisogni, attraverso la pubblicità.

Su questo meccanismo fondamentale di funzionamento della società contemporanea (produttivismo/consumismo) ferve da tempo la discussione. Da un lato si mette in rilievo che esso è basilare per il progresso; accanto a moltissimi prodotti inutili e bisogni fasulli, esso ne produce molti utili e ne scopre di autentici. Il progresso è "vizi privati e pubbliche virtù", stimolazione delle passioni, creazione continua di desideri, insoddisfazione senza fine. Dall'altro lato lo si accusa di aver creato quel mostriciattolo che è l'"Homo oeconomicus", di "mercificare" il mondo, di distruggere ogni altro valori umano, di produrre società "unidimensionali", "repressione addizionali" e frustrazioni illimitate; di produrre società di pure forme e simboli (per lo più "di status"), sganciate da ogni umanità autentica. Più recentemente, vi si vede anche la causa principale della devastazione dell'ambiente naturale.

In linea di principio, non sarebbe impossibile delineare quali sono i "bisogni umani di base", autentici, primari, e quali quelli superflui, artificiosi, indotti dalla macchina pubblicitaria; e stabilire limiti e regole in proposito. "Leggi

suntuarie" erano già note nei secoli passati. E qualcosa in questo campo si fa, soprattutto attraverso gli strumenti fiscali. Ma vi sono anche molte resistenze in proposito, imperniate sulla difesa della libertà individuale e del progresso tecnico. Ma probabilmente l'ostacolo maggiore all'adozione di correttivi all'consumismo viene dai processi di globalizzazione e dalla competizione internazionale. I mezzi di comunicazione globale permettono ad ogni individuo di venire a conoscenza de, e desiderare, l'intera, immensa panoplia di beni e servizi prodotti in ogni parte del mondo. Le informazioni sulle mode, i gadget, gli stili di vita prestigiosi, i luoghi attraenti, circolano istantaneamente, in quantità infinite, sui mezzi di comunicazione globale, e accendono desideri nei luoghi più lontani. Restringere questo flusso è pressochè impossibile. I regimi politico-economici - dall'Unione Sovietica all'Albania - che non sono in grado di far fronte a queste valanghe di desideri ne sono travolti. Per sopravvivere, ogni società cerca di partecipare a questa competizione, mettersi in questa corsa. E i paesi più efficienti nella invenzione e produzione di beni e di desideri conservano o ottengono la leadership mondiale.

Vi sono molti aspetti "piacevoli e divertenti" in questo meccanismo. Non eccediamo in posizioni puritane e rigoriste. Ma riconosciamo che in esso vi sono anche aspetti dirimpenti. Non pensiamo che questo gioco alla produzione del superfluo (e gli esempi potrebbero essere citati a iosa) possa continuare senza limiti. Vi sono molte altre cose importanti nella vita delle persone; v'è una gran parte dell'umanità che è ancora lontanissima da questo gioco, e manca delle cose essenziali alla sopravvivenza; vi sono equilibri internazionali e ambientali che rischiano di saltare.

In un sistema economico globale competitivo, ogni paese esita a porre limiti all'inventiva degli industriali (e degli scienziati, tecnologi e pubblicitari al loro servizio), perchè rischierebbe di perdere posizioni nella corsa. E non è facile pensare ad autorità sovra- o trans-nazionali che regolino questa competizione.

Le speranze più concrete stanno nella crescita spontanea, nella società avanzate, di forze di riequilibrio, che consistono essenzialmente nella cultura e nell'educazione, nella coscienza critica dell'insostenibilità del sistema, nella riscoperta di valori e di beni "fuori mercato", nell'adozione di stili di vita seri e sobri. In fondo, come si è detto, non occorre cercare lontano. Il parossismo consumistico non ha più di qualche decennio, ed è ancora abbastanza localizzata (anche se "a pelle di leopardo"). Esistono ancora ricordi vivi di altre culture, altri valori, altri modi di vita: la civiltà contadina, la religione tradizionale, possono offrire ancora forti elementi di riequilibrio.

V'è un elemento di naturalità, nella passione umana per l'accumulo di oggetti lucenti e colorati; anche molte specie animali vi sono attratte. Così, forse esiste anche un'astuzia

della specie, che sente i pericoli del consumismo, e fa nascere le resistenze ad esso.

In Friuli, la transizione dalla società contadina/religiosa a quella industriale/secolare, dalla miseria al consumismo è avvenuta in tempi molto recenti, nelle generazioni ancora viventi. Essa è avvenuta anche in modi relativamente morbidi, non laceranti; alcune forme della società precedente sono sopravvissute, anche se modificate (ad esempio, la struttura dell'insediamento, il rapporto con la casa e la terra, le piccole comunità). Riteniamo che qui vi possano essere le premesse per evitare i peggiori eccessi del consumismo, o rinsavire da esso.

## 9. Economia e società: il lavoro.

Ma c'è ovviamente un'altra faccia del rapporto tra economia e società: quello del lavoro. Anch'esso è oggetto di grande esaltazione nella società moderna. Nelle società antiche, a base agraria, esso era considerato al contrario considerato una triste necessità; stigmatizzato (a volte in termini religiosi, come frutto del peccato) e assegnato, appena possibile, a categorie sociali ridotte in stato di inferiorità (donne, schiavi). L'essere ozioso era segno di distinzione e prestigio. Le uniche occupazioni degne dell'uomo libero erano il consumo cospicuo, la socialità, la comunicazione, la politica, la guerra. Perfino le "belle arti" e la medicina sono di solito riservate di servi; e ai produttori in generale, compresi i commercianti, banchieri e amministratori, era spesso negata la pienezza dei diritti politici.

Qualche corrente in controtendenza si riscontra anche nella civiltà classica (l'esaltazione del lavoro agricolo, nella Roma augustea); e naturalmente, nelle società più semplici e primitive, egalitarie, non esiste di solito tale atteggiamento negativo verso il lavoro. In Occidente la prima riabilitazione effettiva del lavoro è opera del cristianesimo (San Benedetto), e prosegue lentamente, in concomitanza con la graduale abolizione della schiavitù, per circa un millennio. Con l'ascesa della borghesia produttiva, nell'evo moderno, cresce anche il prestigio del lavoro; con il protestantesimo, come già menzionato, esso è visto come segno di grazia divina; e con il marxismo, il lavoro è, in un certo senso, divinizzato, posto a fondamento di ogni valore, e alla classe lavoratrice (il proletariato) è affidato il ruolo di redentrice dell'umanità (ricreazione del paradiso in terra, attraverso l'atto rivoluzionario).

Nella società contemporanea, il lavoro è oggetto di valutazioni ambigue e disparate; connesse anche alla sua grande varietà tipologica. Da un lato, esso conserva il prestigio e il ruolo "nobilitante" conferitogli dalla tradizione cristiana, borghese e socialista; essere disoccupato o ozioso è generalmente, motivo di insoddisfazione e vergogna. Dall'altro, si gerarchizzano i lavori come più o meno prestigiosi e

qualsiasi compenso che tenesse in vita; e a quelle condizioni, il datore di lavoro poteva assumere con larghezza. La disoccupazione di parte dei potenziali lavoratori è il prodotto congiunto dell'organizzazione dei lavoratori in sindacati, e quindi della fissazione di contratti collettivi, e dello stato assistenziale. Il primo fattore fa sì che gli imprenditori, dovendoli pagare relativamente molto, assumano solo il minimo numero possibile di lavoratori, ed escogitino tutti i modi per sostituire il lavoro umano con macchine; il secondo fa sì che i lavoratori possano sopravvivere, e rimanere al paese, anche se disoccupati. Il sistema introduce anche una distinzione tra la categorie "garantite" e quelle precarie.

Allo scopo di ridurre le dolorose oscillazioni dell'occupazione, e di massimizzare i ritmi di sviluppo, si sono messe e punto da tempo i meccanismi "keynesiani" di controllo e guida dell'economia. Tutte le società moderne comunque presentano una quota di disoccupati, di diversa composizione e motivazioni. La grande diversità dei ruoli lavorativi, e la loro rigidità, rende possibile la compresenza di carenza di domanda di lavoro in alcuni settori, e di sovrabbondanza in altri; senza possibilità di travaso, se non in tempi lunghi. L'aumento del livello di scolarità e il relativo benessere dei genitori comportano spesso il fenomeno della "disoccupazione intellettuale" - i soggetti preferiscono aspettare un lavoro adeguato, invece che accettare un lavoro qualunque - mentre allo stesso tempo vi può essere carenza di manodopera nelle occupazioni meno qualificate.

Una delle principali ragioni della disoccupazione è l'innovazione tecnologica, le macchine. Esse alleviano la fatica di chi lavora, e creano nuovi posti, ma ne distruggono in misura maggiore. Come è noto, da molto tempo ormai la crescita dei posti avviene nei settori più lontani dalle macchine (terziario e quaternario). E' il fenomeno della de-industrializzazione. Il sistema funziona solo perchè le macchine sono così efficienti e potenti da produrre anche la ricchezza (materia-energia) necessaria a mantenere i settori "non materiali" dell'economia.

Uno dei modi per ridurre la disoccupazione è ridurre l'orario di lavoro, aumentare i periodi di ferie, ecc. Ciò comporta la necessità/possibilità di impiegare liberamente quote crescenti di tempo. Secondo alcuni calcoli, tolti gli anni di formazione e di pensionamento, e il tempo libero quotidiano, settimanale e annuale, l'uomo moderno non dedica più del 7 % del suo arco vitale al lavoro. Ciò indica che, pur se qualitativamente importante nel determinare molti aspetti della vita del cittadino, lavoro e professione sono quantitativamente una parte minore, e decrescente. Ancora, questo spiega come l'"appartenenza di classe", cioè determinata sulla base della professione, sia sempre più irrilevante nel spiegare atteggiamenti, comportamenti, preferenze, ecc. Ad ogni momento, solo circa un terzo della popolazione lavora - gli altri sono studenti, pensionati, casalinghe, disoccupati, ecc.. e hanno interessi particolari, relativi al proprio stato.

Non è nostro compito di compiere analisi e previsioni economiche. Qui interessano soprattutto gli aspetti umani (psicofisici, sociali e culturali) del lavoro. Si deve ritenere sempre valida l'antica saggezza, secondo cui "il lavoro nobilita l'uomo", ne permette il pieno dispiegamento delle potenzialità; e anche il solenne "incipit" della vigente Costituzione, secondo cui la società (repubblica) è "fondata sul lavoro". Non crediamo realistico un modello di società fondata esclusivamente sul tempo libero, il gioco, o altre modalità di dissipazione delle energie vitali.

Certamente la riduzione del tempo e della penosità del lavoro, la crescita di lavori sempre più piacevoli e creativi, è una tendenza naturale e positiva. L'etica puritana del lavoro ha i suoi limiti e i suoi eccessi.

Al lavoro manuale, che è lungi dallo scomparire, va riconosciuta dignità e remunerazione corrispondenti alla sua utilità sociale, e quindi alla logica della domanda e dell'offerta; a scapito degli stigmi che ancora lo circondano in alcuni ambienti socio-culturali.

Come è noto, l'ethos tradizionale friulano -in quanto essenzialmente contadino, nordico e cristiano - assegna un posto privilegiato al lavoro. Non abbiamo dati comparativi sulla sua persistenza, soprattutto nelle generazioni più giovani, alle soglie del Duemila. Pensiamo comunque che l'etica del lavoro vada salvaguardata e favorita con ogni mezzo.

**10. Migrazioni** Come si è accennato, le migrazioni per ragioni di lavoro sono un fenomeno universale, nella storia delle civiltà. Forzate (schiavitù), favorite o "libere", organizzate o spontanee, individuali o di massa, esse hanno accompagnato quasi tutti i fenomeni di crescita socio-economica. Escludendo quelle a carattere schiavistico, esse risultano sempre dall'incontro tra fattori di "attrazione" e fattori di "espulsione", cioè dal differenziale tra le condizioni di vita (reali e previste) nel luogo di partenza e quelle (percepite, reali e soprattutto sperate) nel luogo di arrivo. Chi emigra lo fa sempre perchè ritiene (spera) di migliorare le proprie condizioni di vita; o almeno di sopravvivere, se la prospettiva nel luogo di fuga è l'inedia.

Le migrazioni sono state, nella storia, uno dei meccanismi fondamentali non solo dello sviluppo, ma della formazione delle società. Gran parte dei popoli/società/nazioni sono la risultante di una lunga storia, non solo di guerre e invasioni, ma anche di afflusso pacifico, di sedimentazioni e incroci di popoli diversi. L'interculturalismo è un fenomeno antico quanto l'umanità. Le diaspore dei vari popoli costituiscono anche uno dei tessuti connettivi della società globale.

Ogni società tende a regolare l'afflusso di stranieri in funzione delle proprie esigenze ed interessi. Lo status civile e

politico degli immigrati, anche se di antica data, sono regolamentati e, di solito, limitati. Le immigrazioni non volute si chiamano invasioni.

Il diritto d'asilo, e il principio dell'ospitalità, sono valori antichi e tradizionali, ma applicati solo in casi ben definiti. In tempi più recenti, lo spettacolo delle sofferenze dei paesi più poveri ha favorito il diffondersi dell'idea che sia un dovere delle società ricche aprirsi senza limiti agli immigrati; che il controllo selettivo dei confini sociali sia espressione di riprovevole egoismo.

Ciò pone alcuni gravi problemi, tra cui quello all'identità culturale e, per converso, dell'inter e multiculturalismo e quello, ancora più importante, della giustizia sociale.

Evidentemente, l'immigrazione massiccia di persone diverse per cultura rischia di far saltare i delicati equilibri integrativi del sistema sociale (lingua, religione, politica, costumi, ecc.); a meno da ipotizzare che essi siano così forti da realizzare la rapida integrazione anche socio-culturale degli immigrati, senza limiti quantitativi. Ciò che, peraltro, rischia di sollevare accuse di "assimilazione forzata", di etnocidio, ecc.

Il problema della giustizia sociale è estremamente complesso, e non può certo essere affrontato adeguatamente in questa sede. In sintesi, si può dire che secondo la dottrina tradizionale essa opera in modo radicalmente diverso all'interno di una singola società (comunità politica) o all'esterno. All'interno, ogni singolo ha il dovere morale di contribuire al bene comune, secondo le sue possibilità, specie attraverso il sistema fiscale, come corrispettivo dei vantaggi della cittadinanza. Lo stato ha il compito di distribuire secondo giustizia la ricchezza nazionale, prelevando a suo piacere dai ricchi e forti ed elargendo ai poveri e deboli, in vista della realizzazione della maggior eguaglianza possibile (fraternità ed egualità). I doveri del cittadino verso la propria comunità comprendono anche quello "sacro", cioè del servizio militare e del possibile sacrificio della vita nella difesa della patria.

Al contrario, i doveri di solidarietà/responsabilità tra popoli e nazioni sono regolati da principi vaghi e complessi. Tradizionalmente prevalevano quelli della "ragion di stato" dell'interesse nazionale, della sovranità e della non ingerenza; tutti modi per dire che ogni stato deve curarsi solo dei propri cittadini. Ma accanto a questo v'erano i principi dei "diritti delle genti, cioè il riconoscimento dei diritti minimali degli stranieri: alla vita, protezione giuridica, ecc. Fino ai nostri giorni, il livello di benessere, di sviluppo di un paese non riguardava gli altri; i principi di fraternità ed eguaglianza erano sconosciuti nei rapporti tra società diverse. Solo di recente si è elaborata la dottrina della responsabilità .ma solo morale, non giuridica, della collettività internazionale nei confronti dei suoi membri più poveri; e ancor più recentemente,

la potenzialmente rivoluzionaria dottrina del diritto/dovere d'intervento negli affari interni se uno stato non è in grado di assicurare ai suoi cittadini un minimo di diritti umani fondamentali; essenzialmente, la mera sopravvivenza. Oltre a questo si entra nella sfera della carità (o degli interessi collettivi a evitare focolai di disordini), e non della giustizia.

Dal resto, la statuizione del contrario sarebbe esplosiva. Affermare il principio dell'eguaglianza e fraternità internazionale come obbligo di giustizia significa che nessuna società ha diritto al superfluo, mentre altre non hanno il necessario; significa doversi privarsi della bistecca e del gelato, dell'automobile e delle vacanze alle Seychelles finché anche l'ultimo somalo non se le potrà permettere. Ciò che sembra nessuna società avanzata, per quanto grondante di retorica terzomondista, è preparata a sopportare. Una via di mediazione, largamente accettata, anche se da pochi praticata, è la devoluzione di qualche frazione del prodotto nazionale dei paesi più ricchi (dall'uno al tre per cento) a favore di quelli poveri, da impiegarsi in politiche multilaterali di sviluppo. Come è noto, finora i risultati delle politiche di "cooperazione per lo sviluppo" e dei tentativi di costruire un "nuovo ordine economico mondiale, più giusto e più egualitario, non sono esaltanti; ma questa sembra la sola via possibile. Non sembra praticabile invece la retorica dell'"apertura" secondo cui è non solo inevitabile, ma anche giusto, che i paesi ricchi ospitino masse illimitate di migranti dai paesi poveri. V'è un problema di bruti numeri (i poveri sono molto numerosi dei ricchi, a livello globale); e soprattutto di delicati meccanismi di funzionamento del sistema sociale, che simili flussi farebbero saltare. E che mostrano già inquietanti sintomi di lacerazione (naziskin).

Il Friuli ha una antica e forte esperienza migratoria, e ciò è invocato ad auspicio che questa regione mostri, rispetto all'immigrazione "extracomunitaria", un'atteggiamento di particolare apertura e comprensione, o addirittura un'adesione al principio radicalmente umanitario del libero ingresso e dell'ospitalità ecumenica. Ma si deve tener conto delle differenze fondamentali tra i due tipi di emigrazione. Quella dei friulani si dirigeva verso paesi in rapida crescita, con forte offerta di posti di lavoro; andavano a occupare nicchie predisposte o a mobilitare risorse naturali disponibili. Salvo notevoli eccezioni (i cramars) gli emigrati friulani si impiegavano in lavori manuali (agricoltura, industria, edilizia). Ci sembra che i Friulani (e gli italiani in generale) non abbiano nulla in contrario ad un'immigrazione anche extracomunitaria di questo tipo, e a queste condizioni; chi lavora ed accetta la disciplina del paese ospite è senz'altro accettato, senza riguardo a razza o religione. I friulani (più o meno degli altri europei e italiani? non abbiamo dati) sono invece preoccupati per un tipo di immigrazione che non trova possibilità di lavoro produttivo e regolare, e che facilmente si trasforma in vendita di pseudo-beni e pseudo-servizi, e che in sostanza è accattonaggio, parassitismo, e rischia di trasformarsi in

malavita.

Nella misura in cui anche i Friulani continueranno a mirare ad occupazioni sempre più qualificate, anche qui si verificheranno carenze nei settori meno qualificati, prestigiosi e remunerati, che potrebbero essere occupati da extracomunitari. Ci si può porre degli interrogativi sulla moralità anche di questo fenomeno (che comunque associa inferiorità/marginalità socio-culturale a certe identità nazionali e razziali) ma esso sembra universale ed inevitabile. Personalmente riteniamo peraltro positivo, sul piano morale e culturale, che anche i friulani siano messi in contatto fisico con persone di paesi lontani; per acquisire o acuire la coscienza dei problemi della povertà del resto del mondo, e della diversità delle culture.

## 11. Cultura ed interculturalismo.

Il modello della comunità sociale chiusa, isolata, culturalmente omogenea, statica, armonica, integrata, ignara e ostile nei riguardi del mondo più ampia, è largamente un mito. Anche in ere precedenti alla nostra v'erano relazioni su lunghe distanze, e informazioni sui gruppi diversi dal proprio. E tuttavia questi rapporti e informazioni sono esplosi in tempi più recenti, con la diffusione prima della scolarità e dei mezzi di trasporto tecnologici, e poi con i mezzi elettronici di comunicazione.

Fu lo stato nazionale moderno a tentare di realizzare quel modello mitico di comunità, promuovendo e controllando istituzioni scolastiche, cultura e mezzi di comunicazione, allo scopo di massimizzare l'integrazione ed omogeneità interna e le differenze con l'esterno.

Nei tempi più recenti, i mezzi di comunicazione hanno travolto, come si è già accennato, le frontiere degli stati nazionali e sono divenuti il fattore centrale dei processi in internazionalizzazione e globalizzazione.

Tali processi hanno due volti. Uno è quello spesso denominato della "omologazione": in tutti i paesi del mondo si possono ritrovare gli stessi oggetti, pratiche, forme, idee; per lo più provenienti da sedi centrali localizzate in Europa e soprattutto Nordamerica. Un altro nome di tali processi è "coca-colonizzazione". Essi sono particolarmente evidenti nella sottocultura giovanile. I giovani di tutto il mondo (esposto ai media) tendono a vestirsi allo stesso modo, sentire la stessa musica, fare le stesse cose.

L'altro aspetto, allo stesso intempo inverso e reciproco, è la possibilità di trovare in uno stesso luogo oggetti, pratiche, forme ed idee - e persone - provenienti dalle parti più disparate del mondo. La facilità di viaggiare e trasportare fa sì che in ogni luogo si possa essere esposti e elementi culturali diversi. Il mercato, cioè il luogo di scambio ed incontro, di beni,

persone, idee è ormai globale. Vi sono "città mondiali", come San Francisco, New York, Londra, Parigi dove è possibile entrare sperimentare, entrare in contatto, con tutte le principali culture del mondo. Ed è sempre più facile trovare elementi di pluralismo culturale (almeno a livello di gastronomia, spettacolo, arti e cultura superiore) anche in città e regioni minori.

Il multiculturalismo è una necessità per chi opera nei sistemi (economici, culturali, scientifici, tecnici) a raggio globale; è un facile piacere per chi ama viaggiare in paesi lontani; ma sempre più è una necessità anche nella vita quotidiana dell'uomo della strada, che incontra lo straniero - turista o immigrato - nella sua cittadina, o si deve orientare nel caos del telegiornale.

L'antica distinzione "noi e loro", "paesani e foresti", "greci e barbari" non funziona più. Comprendere il mondo attuale significa comprendere la molteplicità, diversità, e eguale dignità delle numerose lingue, razze, costumi, sistemi, culture, con cui veniamo continuamente in contatto, diretto o mediato.

La cosa non è facile, perchè forse l'etnocentrismo (razzismo, xenofobia) ha una base quasi-istintiva (certo non biologica), nel senso che viene assorbito quasi automaticamente, subliminarmente, dall'ambiente, negli anni della prima socializzazione. L'evocazione del Nemico, la fusione della figura dello Straniero con il Pericolo, sembra un fenomeno abbastanza automatico-naturale. Ma soprattutto perchè esso è inculcato, più o meno intenzionalmente, dalle istituzioni scolastiche e statali in generale; e anche, per certi aspetti, dagli stessi media. A scuola si studiano la lingua, la letteratura, e la storia soprattutto della propria nazione: a quelle "straniere" è riservata una quota marginale. Anche le scienze vengono studiate mettendo in rilievo i contributi dei connazionali. Nei media, o almeno nelle loro parti informative, politiche e culturali, uno spazio di gran lunga preponderante è riservato ai problemi interni. Il cittadino medio è decine di volte più informato sugli affari interni che su quelli esteri. Tutto ciò configura inevitabilmente una prospettiva "etnocentrica", nel senso letterale. Il problema è noto da molto tempo; una delle ambizioni della "vera cultura", in contrapposizione alla propaganda nazionale, è di tendere ad una visione universalista del mondo. Esso sta alla base dell'Unesco, che tra i suoi primi compiti si pose quello di favorire la comprensione e mutua conoscenza tra i popoli, superando gli stereotipi e i pregiudizi nazionali; ad esempio, incoraggiando la riduzione del contenuto etnocentrico, nazionalistico e xenofobo dai testi scolastici.

Il problema di fondo di questi sforzi è di conciliare il multiculturalismo e universalismo con le esigenze dell'identità nazionale (o etnica, culturale ecc.), che è una delle basi dell'integrazione sociale, della partecipazione e

dell'appartenenza, della lealtà e della solidarietà, ecc. (oltre che dell'integrità psichica del soggetto). I cosmopoliti, cittadini del mondo, di solito non sono molto utili al proprio paese; come si diceva già nel settecento, "per amore dell'intera umanità, non amano alcun uomo in particolare"). Il multiculturalismo è una difficile e lodevole conquista culturale; di natura, l'uomo sembra trovarsi più a suo agio con una sola lingua e una sola cultura. Il multiculturalismo rischia di degenerare nell'atteggiamento blasè e snob, di chi conosce un po' molte culture ma bene nessuna, o in quello del turista, del cliente del supermarket di esperienze culturali superficiali e casuali. Esso è parte integrante della sindrome "post-moderna", in cui "tout va", tutto è gioco e capriccio, non si sono gerarchie di valori, punti di riferimento fissi e privilegiati. Espressione tipica di questa cultura sono, in Italia, trasmissioni televisive come "Blob"

Un problema grave del multiculturalismo è che esso è fondato sulla tolleranza e il relativismo e, come è noto, spinti al limite, questi atteggiamenti implicano la rinuncia ad ogni altro valore e principio etico sostanziale. Solo chi non crede al male può essere tollerante di ciò che ad altri sembra male. Si può essere tolleranti, e multiculturalmente comprendere, anche il cannibalismo, la soppressione dei neonati femmine, il rogo delle vedove, la poligamia, la tortura e mutilazione rituale (riti di iniziazione), la caccia alle teste, il taglio della mano ai ladri, la lapidazione delle adulate, la teocrazia e via elencando gli infiniti orrori escogitati dalle culture umane? E se no, dove porre i limiti, quali criteri (valori) per stabilire ciò che è tollerabile e ciò che non lo è? Come si è detto altrove, il concetto di Diritti Umani di Base, irrinunciabili, è un prodotto di una precisa cultura, quella cristiano-occidentale, e incompatibile con il multiculturalismo integrale. Qualche anno fa, la Francia è stata scossa dal problema se accettare che i genitori, immigrati, di una bimbetta negra la circoncidessero, e quelli di una bimbetta iraniana la costringessero al chador. Non a caso la maggior parte delle pratiche culturali sopra menzionate alla sensibilità occidentale riguarda le donne: la parità dei sessi - che implica logicamente anche la monogamia - è infatti uno dei principi fondamentali della civiltà occidentale che più confligge con le culture "altre". Dobbiamo rinunciarvi, per amor di interculturalismo?

Il problema non è affatto astratto, o lontano dal Friuli. Quando l'economia facesse affluire qui numeri consistenti di immigrati di altre culture, si porrà l'alternativa tra assimilazione e rispetto dell'identità culturale; e in molti casi, si tratterà di culture incompatibili con le concezioni cristiano-occidentali. Per il Duemila non sarà il caso di drammatizzare (ancora); ma bisogna intanto attrezzarsi culturalmente ad affrontare il problema.

## 12. Identità locali, nazionali, globali: il modello federalista

La cultura nazionalista inculcata tradizionalmente e intenzionalmente dalla scuola e dalle altre istituzioni dello Stato e riflessa per molti aspetti e misure anche dai media, non tende solo a trascurare la realtà extra-nazionale; ma anche quella sub-nazionale. Almeno nel nostro paese, come è noto, non si dà particolare attenzione, nei curricula, alla storia, geografia, lingua e costumi della regione in cui ci si trova. E tuttavia le realtà locali e regionali sono state di fondamentale importanza nella vicenda storica dell'Italia, e recenti ricerche, e fenomeni politici, hanno evidenziato, con grande sorpresa e irritazione dei sommi pontefici del Centro Nazionale, la vitalità e importanza enorme dei legami territoriali. Se cultura è, tra le altre cose, ricerca e rispetto della verità, allora sembra necessario che la secolare retorica nazionalista ceda il passo ad un sincero, oggettivo riconoscimento delle diversità delle storie, geografie, parlate, costumi ecc. locali/regionali. Non per giungere ad assurde divisioni, ma perchè l'unità si fonda sul rispetto, apprezzamento e valorizzazione delle diversità. Per fare un esempio friulano: nessuno mette in dubbio l'appartenenza e la lealtà degli Sloveni della Benecia allo stato italiano, come prima, per secoli, a Venezia. Ma la retorica nazionalista, che dopo aver auspicato il loro annientamento (Pacifico Valussi), poi si è messa a negare la loro piena slovenità originaria, è assurda, offensiva, ingiusta, immorale, e causa di inutili tensioni. Allo stesso modo, nessuno nega che, da sette secoli, il Friuli appartenga prevalentemente al sistema politico-culturale veneto e poi italiano, e che non ha alcuna intenzione (per non dir possibilità) di separarsene. Ma anche qui negare le sue peculiarità, l'intreccio di elementi genetici, culturali e politici transalpini, il suo diritto al riconoscimento della dignità di regione etnica (personalmente, non crediamo al suo status di nazione), è stato inutilmente ingiusto ed offensivo.

Quel che l'ideologia stato-nazionalista non ha mai accettato è invece il principio che sta alla base dell'opposta dottrina federalista, e cioè che possa esistere, in contemporanea, una molteplicità gerarchica ed embricata di appartenenze socio-politico culturali; che ogni cittadino possa distribuire, con intensità variabile, la sua lealtà, la sua solidarietà, la sua partecipazione, verso una molteplicità di centri ed aree di riferimento, dal paese-comune alla provincia al comprensorio, alla provincia, alla regione, e su su verso formazioni socio-politico-territoriali sempre più ampie, anche al di là dei confini, fino al Mondo intero. Certo questo modello di organizzazione è molto più complesso e difficile da maneggiare, sia in termini psicologici che politico-amministrativi, della "terribile semplificazione" stato-nazionalista-centralista. E tuttavia esso è più prossimo alla realtà esistenziale, e quindi vero, e quindi giusto; e ad esso bisogna adeguare educazione e cultura.

L'Europa, che costituisce il nostro principale quadro di riferimento, e la cui costruzione è uno dei compiti principali anche dei prossimi anni, non potrà che essere una struttura

federale; e uno dei modi per uscire dalla attuale crisi italiana sarà senza dubbio un rilancio del regionalismo, che è un'altra parola per federalismo. Bisogna abbandonare la secolare, radicata ostilità dello Stato Italiano, e della cultura statocentrica, nei confronti del federalismo; e non bisogna aver timore di accuse di resa alla Lega, se si accettano le istanze federaliste. Anche se usata dalla Lega in modo confuso, retorico ed approssimativo, l'idea federalista ha trovato una rispondenza immediata e positiva in ampi strati dell'elettorato già democristiano; e, crediamo, non a caso, nè perchè risponde solo a interessi particolaristici. Il federalismo è originario nel pensiero cristiano, anche italiano; e la lotta per le autonomie locali e le regioni è stata in primo luogo una lotta dei cattolici. Anche in Friuli possiamo quindi guardare al Duemila come un periodo di importanti sviluppi ed espansione dell'idea federalista-regionalista.

### 13. Differenziazione delle sottoculture e problema della cultura televisiva.

Abbiamo esaminato finora due fonti principali del pluralismo culturale. Una è la divisione del lavoro sociale, che porta alla formazione di sempre più numerose categorie professionali (le occupazioni ufficialmente riconosciute, nelle società avanzate, sono dell'ordine delle decine di migliaia), ognuna delle quali tende a sviluppare, oltre che propri interessi e stili di vita, anche un proprio codice linguistico e, in generale, una propria sottocultura. Nelle società tradizionali le occupazioni, le categorie economiche, gli interessi e quindi le sottoculture erano molto meno numerose, e potevano essere ridotte in semplici schemi dico- o tricomici: ceti dominanti e classi popolari, cultura egemone e culture subalterne, cultura "alta" e "bassa" ecc. Essi non sono più adeguati alla società contemporanea, caratterizzata dalla proliferazione dei sottosistemi.

Anche nella società contemporanea si riscontrano alcune grandi distinzioni binarie, come la cultura d'élite/ cultura "pop" o di massa; ufficiale/alternativa; accademica/d'avanguardia; di consumo (evasione)/impegnata; umanistica/scientifica; e così via. Queste differenziazioni nascono sia in relazione a fenomeni strutturali (sociali, politici, economici) sia in relazione a dinamiche interne allo stesso (sotto)sistema culturale. Anche al suo interno vigono infatti i meccanismi della specializzazione, della divisione del lavoro, della differenziazione.

Una seconda fonte di diversità è la sedimentazione storica di diverse esperienze culturali, da cui nasce la possibilità di pluralismo delle identità, identificazioni, ecc.; fenomeno che può mancare in aree caratterizzate da una lunga storia di omogeneità e può essere molto accentuato in altre, caratterizzate da intrecci complessi di appartenenze e influenze.

Una terza fonte è lo sviluppo dei mezzi di comunicazione,

che rende possibile o impone la conoscenza di culture diverse dalla propria (multiculturalismo indotto dalla globalizzazione).

Tra i numerosi approcci analitici ai fenomeni culturali, privilegiamo qui quello tecnico, relativo cioè agli strumenti, ai mezzi (media) di comunicazione; perchè è in questo campo che si sono verificate le accelerazioni più vertiginose, e i mutamenti più macroscopici sull'intero sistema sociale.

Nelle società primitive, la quasi totalità della comunicazione implica la compresenza spazio-temporale dei comunicanti (comunicazione faccia-a-faccia). In seguito si scopre la possibilità di affidare i messaggi a supporti e simboli che possono agire "in differita", a distanza (nel tempo e nello spazio). Tra i più importanti, i monumenti, la moneta (la radice etimologica è la stessa: "moneo", richiamo alla mente), i sistemi grafici (glifi, ecc.) e infine la scrittura. Solo grazie a questi mezzi, e solo con questi, è stato possibile costruire e far funzionare durevolmente organizzazioni sociali di grandi dimensioni: civiltà e imperi. Ma anche essi richiedono un momento di compresenza tra il simbolo e il destinatario del messaggio. Con l'eccezione dei segnali luminosi (fumo e fuoco) e acustici (tam-tam), i mezzi di comunicazione richiedono un processo di trasporto di persone e cose: dei destinatari al segno-monumento, o del segno (es. lettera) ai destinatari. I simboli viaggiavano alla velocità delle gambe umane o animali, o delle barche. Gli spazi del mondo si misuravano in giorni o mesi o anni di viaggio. Con l'invenzione del treno e del piroscafo, la velocità e l'efficienza del trasporto/comunicazione ha avuto una prima, brusca accelerazione. Ma la rivoluzione delle comunicazioni è avvenuta con l'uso, a questo scopo, dei flussi di elettroni, lungo i fili o nello spazio aperto, e il conseguente pratico annullamento delle distanze, il compattamento "implosivo" del mondo, la possibilità di moltiplicazione praticamente illimitata dei flussi di informazione.

Le modalità precedenti della comunicazione - quella interpersonale, faccia a faccia, verbale e gestuale; quella iconico-figurativa e monumentale; la scrittura e la stampa - non sono certo scampate. L'universo esplosivo della comunicazione elettronica vi si è sovrapposto; provocando però in essi grandi dislocazioni. Tutti i settori della cultura ne sono stati influenzati.

Gli effetti della comunicazione elettronica, interpersonale (telefono) o di massa (radio e televisione) sulla società contemporanea sono da tempo oggetto di studi e attenzione. Negli ultimi anni sono stati ampiamente studiati anche gli effetti socio-culturali, strutturali ecc. della diffusione dei più recenti strumenti di elaborazione e trasmissione delle comunicazioni (telematica, reti di computers, ecc.). Molto grossolanamente, si possono distinguere gli "apocalittici", che enfatizzano gli aspetti negativi della rivoluzione elettronica, e gli "integrati" che la salutano come un progresso trionfale.

Personalmente ci collochiamo tra questi ultimi; salvo che nei riguardi della televisione, verso la quale tendiamo ad avere atteggiamenti "apocalittici".

Per la sua presenza ubiquitaria e capillare, e per la sua potenza (sintesi di comunicazione acustica, figurativa, cinetica, e cromatica) la televisione esercita un fascino irresistibile. Il numero delle ore che si passa davanti ad essa si avvia a superare quelle scolastiche, lavorative, sociali, ed altro. Con le innovazioni tecniche in atto (alta definizione, interattività e realtà virtuale, disponibilità di un numero illimitato di canali da tutto il mondo, ecc.) e quelle in potenza (schermo piatto di grandi dimensioni, tridimensionalità, olografia ecc.) la sua capacità di attrazione può aumentare ancora a dismisura.

Come tutti gli strumenti dotati di inaudita potenza (la fissione nucleare è l'esempio più adeguato) la televisione (e sistemi info-telematici collegati) può generare alcuni grandi benefici (apertura delle menti al resto del mondo, sprovincializzazione; possibilità di partecipazione "in diretta" ai grandi eventi del mondo, costruzione del villaggio globale; disseminazione della cultura e dell'arte "alta" alle masse meno scolarizzate; e viceversa, l'irradiazione di massa di culture popolari e locali; ecc. ecc. L'elenco sarebbe molto lungo.

A fronti di questi benefici reali e potenziali, sta la realtà effettuale della televisione. La situazione è diversa da paese; vi sono TV nazionali più o meno "buone". In alcuni di essi, la TV è stata infeudata agli interessi commerciali, con i noti effetti di ricerca della massima "audience" e la corsa verso il "basso" della qualità dei programmi.

Con un occhio particolare alla situazione italiana possiamo abbozzare un elenco degli effetti, da giudicarsi per lo più negativi, della televisione sugli altri settori della cultura e della società.

Nei riguardi del veicolo principe della cultura "alta", tradizionale, il libro, l'effetto principale sembra essere l'invasione dei banconi da parte dei libri scritti dagli eroi della TV, o che li riguardano; in buona parte da classificarsi come spazzatura. Ma c'è anche da ricordare con preoccupazione il ruolo sempre più critico della TV nel promuovere e determinare successo e fama di autori; e quindi la corsa di questi ultimi all'autopromozione e al presenzialismo televisivo; con tutto quanto questo può significare. per molti versi, anche l'editoria diviene teledipendente.

Ancor più forte è la dipendenza dalla TV della stampa popolare: che trova una delle sue principali ragioni d'essere nei commenti degli eventi televisivi (fatti e personaggi).

Ovviamente, la TV ha anche praticamente distrutto il cinema, almeno quello minore, "popolare"; dal suo avvento, in Italia, le

presenza si sono ridotte a un decimo, e un numero proporzionale di sale sono state chiuse, o ridotte svolgere un servizio diverso (le "luci rosse"). Le altre forme di spettacolo "alto" (teatro, ecc.) sopravvivono perchè si sono ritagliate un particolare segmento di pubblico, e soprattutto perchè sono in ampia misura sovvenzionate dallo stato.

La TV ha praticamente distrutto la cultura "bassa", popolare, spontanea, tradizionale (che peraltro era già stata fortemente colpita dalla stampa, dalla scuola e poi dalla radio). Non c'è più bisogno di inventarsi filastrocche, poesie, canzoni, storie, leggende, miti riti, rappresentazioni sacre o profane, per passare il tempo la sera, o sfogarsi il di festa nelle osterie. La TV sostituisce tutto ciò. La cultura popolare o decade in residuo archeologico, o prende la strada della folclorizzazione museale e turistica. Sempre più frequentemente si riscontra un altro processo: abbandonata dai suoi creatori originali (contadini, operai ed artigiani) la cultura popolare tradizionale viene rivisitata e rivivificata modo riflesso, cosciente, da rappresentanti della cultura "alta" (spesso giovani intellettuali), con precise finalità politico-culturali. Spesso le si imprime così un'evoluzione accelerata e forzata, la si coinvolge di sperimentazioni sincretiche con altre forme culturali, con strumenti moderni ecc. E queste sperimentazioni sono, in misura non indifferente, ispirate, diffuse e accompagnate dalla TV.

La TV (ma già prima la radio) ha contribuito all'erosione delle lingue locali e dei dialetti (salvo, in Italia, quello romanesco, che è divenuto la lingua ufficiale della TV, come già prima del cinema).

La TV ha trasformato profondamente la socialità informale, spontanea. Un ricco patrimonio di giochi infantili di strada è pressochè scomparso; la TV è un modo di passare il tempo molto più attraente, sicuro e comodo anche per i genitori. Quasi scomparsa anche l'abitudine alle visite informali tra famiglie, i "salotti" casuali; ad essi la TV sostituisce l'esperienza vicaria virtuale, simulata, dei "talk-show". Anche all'interno delle famiglie è diminuita la conversazione a tavola, perchè durante i pasti si guarda il telegiornale. Finchè la scelta di programmi era molto limitata, la TV poteva essere un momento di aggregazione familiare; con la loro moltiplicazione si è moltiplicato anche il numero degli apapercchi, in modo che ogni membro della famiglia possa vedere, da solo, i propri programmi. L'elenco degli effetti della TV sull'organizzazione familiare, e sulla vita quotidiana potrebbe continuare a lungo.

Ma si deve accennare anche alle sue conseguenze sull'istruzione scolastica. C'è il fatto quantitativo della concorrenza per il tempo: come si è visto, si tende a passare più tempo alla TV che a contatto con insegnanti e libri. E ci sono numerosi effetti qualitativi, dall'incidenza ancora controversa: il calo dello span d'attenzione, l'iperattivismo motorio, lo scarso interesse per la scrittura come modo di comunicazione,

l'intrusione continua delle informazioni televisive nei contenuti dell'istruzione, ecc.

Vivacemente discussi sono gli effetti della TV sulla socializzazione ed educazione in generale, sulla trasmissione di conoscenze, colori, modelli; e in particolare gli effetti sulle giovani generazioni della valanga di immagini di sesso e violenza che caratterizza certe TV.

Notissime invece le conseguenze sulla politica: la spettacolarizzazione; la lotta per il controllo delle emittenti e per l'ottenimento dei secondi e minuti d'immagine; l'uso più o meno aperto o sottile e subliminale di tutti i programmi per condizionare e orientare l'opinione pubblica; l'importanza degli "opinion makers" televisivi; la personalizzazione dei conflitti; l'emergenza della "bella presenza" ("look" immagine), come criterio fondamentale di selezione di leader, rappresentanti e portavoce; la riduzione dei dibattiti ai termini più semplici; il fenomeno ambivalente della saturazione (massima diffusione, ma anche stanchezza/rifiuto), che concorre alla rapidità dei mutamenti dell'opinione pubblica e degli umori dell'elettorato; questi sono soltanto alcuni aspetti di quel nuovo fenomeno che è la "videopolitica", e che certamente concorre in modo rilevante all'instabilità e caoticità di questa sfera sociale.

Come si è visto, le conseguenze della TV sono fondamentali anche per l'economia, in quanto organo di gran lunga più importante dei "consigli per gli acquisti" e della creazione dei desideri.

Trarre un saldo complessivo da questi infiniti effetti è impossibile, e comunque soggettivo. Personalmente tendiamo a pensare che, tutto considerato, sarebbe stato meglio se la TV non fosse stata inventata.

Ovviamente essa è invece un'innovazione evolutiva irreversibile. Ulteriori aumenti della sua efficacia sono ormai sicuri per i prossimi anni (alta definizione, interattività, globalizzazione) e altri ancora probabili per il 2000 e seguenti.

Il problema è quindi come orientarla al meno peggio. Sembra necessario rinsavire dall'eccesso di commercializzazione, e creare emittenti di più alti contenuti culturali. In contrasto con gli effetti omologanti e livello nazionale e globale, sono da rafforzare le emittenti locali e regionali. Ad ogni livello di organizzazione socio-territoriale, di comunità, di appartenenza, dovrebbe corrispondere un adeguato sistema di informazione e cultura elettronica. Tuttavia non è pensabile la moltiplicazione all'infinito dei canali, in considerazione degli effetti di "frullamento" che essi inducono, attraverso la "zapping": da strumento di libertà di scelta, il telecomando è divenuto strumento di ottundimento ed emulsione dell'attenzione. Banalmente, si può raccomandare che i canali siano pochi e buoni.

I rischi dello strumento televisivo sono, a nostro parere, come si è detto, molto elevati. E tuttavia qualche nota di ottimismo viene dalle società più avanzate, a più lunga esperienza del medium. Negli USA e in Inghilterra si stanno accumulando prove incontrovertibili che l'esposizione alla TV è in calo: meno gente la guarda, per meno tempo, con meno attenzione. Che sia una reazione congiunturale al degrado ormai insopportabile dei programmi, o un fenomeno di più lunga scadenza, di saturazione, ovvero di avvio di processi immunitari e di rigetto nel corpo sociale, è ancora presto per dirlo.

I riflessi sul Friuli di quanto detto finora sono abbastanza ovvi. Resta da sottolineare che essendo una regione con minoranze linguistiche (friulana, slovena e tedesca) è auspicabile che le emittenti regionali possano trasmettere adeguati programmi in queste lingue, e che il pubblico sia incoraggiato a seguirli.

#### 14. La scuola

La scolarizzazione di massa è uno dei tratti caratteristici della modernità. In precedenza, l'istruzione formale era privilegio di ristrette elites, era svolta per lo più privatamente ed aveva essenzialmente carattere religioso e "politico", cioè di preparazione alla vita pubblica, all'assunzione di ruoli direzionali. A partire dal '500, essa fu assunta sistematicamente da ordini religiosi (in particolare i gesuiti), e organizzata collettivamente in collegi. Esse miravano soprattutto alla trasmissione di valori, di credenze, di capacità logiche, di conoscenze storiche e giuridiche, di gusto letterario e artistico, di competenze oratorie. Queste studi erano poi eventualmente approfonditi nelle università, a cui ci si iscriveva quando si era già culturalmente "maturi". Le conoscenze tecniche (le "arti") si trasmettevano e apprendevano direttamente (e spesso sotto vincolo di segretezza) sul lavoro, nelle "botteghe" dei maestri (con l'eccezione di medicina e farmacoepa, che erano oggetto di studi superiori).

La spinta iniziale alla scolarizzazione di massa avvenne nell'Europa Centrale e fu, ancora, di tipo religioso: cioè la diffusione nel popolo delle capacità di leggere autonomamente i testi sacri, secondo la dottrina protestante del "libero esame". In un secondo tempo, verso il '700, gli Stati cominciarono ad assumersi l'onere del servizio scolastico allo scopo precipuo di allevare buoni sudditi, cittadini e soldati (scuola come strumento di costruzione dell'identità nazionale) In secondo luogo, anche buoni lavoratori: la nascente economia industriale richiedeva livelli crescenti di scolarizzazione (per conoscere i principi di funzionamento delle macchine, compiere misurazioni e calcoli, saper leggere avvisi e istruzioni, aggiornarsi, ecc.).

Nel corso dell''800 si consolidò un'articolazione tripartita delle istituzioni scolastiche: quella elementare, per

la massa dei lavoratori, limitata essenzialmente all'apprendimento della scrittura e dell'aritmetica; quella superiore, essenzialmente e globalmente umanistica, per le elites dirigenti; e una fascia intermedia, di preparazione alle varie professioni tecniche, impiegatizie, commerciali, ecc.

Tuttavia nel corso di questo secolo se fecero sempre più impellenti le necessità, da parte dell'industria, di competenze superiori anche in campo tecnico: ingegneri, chimici, geologi, ecc. Accanto alle università nacquero i "politecnici", e anche le università tradizionali si arricchirono di facoltà di questo tipo.

Uno dei problemi più gravi della società contemporanea in campo scolastico è, a nostro avviso, il completo rovesciamento dei rapporti tra finalità umanistico-educative e quelle tecnico-professionali. La scuola è vista prevalentemente come fabbrica di risorse umane da passare alle imprese; come produzione di lavoratori (a tutti i livelli). E poichè due delle tendenze più evidenti dell'economia industriale è l'aumento dei contenuti informativi delle mansioni, e la loro continua specializzazione, la scuola avrebbe il compito di instradare quanto prima i giovani verso studi tecnico-professionali sempre più minutamente specialistici. Avviene quindi che, dopo le medie inferiori comuni, i giovani per cinque o dieci anni (se proseguono all'università) si concentrino su settori estremamente limitati dell'esperienza umana; che si attribuiscono i più alti gradi accademici a persone spesso del tutto prive delle conoscenze tradizionalmente attribuite agli "uomini di cultura". Avviene che le università, istituite per formare i quadri dirigenti della società, sfornino laureati privi di qualsiasi cognizione storica e filosofica, in grado di aiutarli a comprendere il mondo in cui vivono; incapaci di apprezzare il patrimonio artistico e letterario; privi di cognizioni scientifiche, e di strumenti di analisi critica, riguardo alla realtà socio-politica.

Certamente, esiste per gli studenti la possibilità di coltivare tali campi al di fuori del curriculum accademico; e per i laureati, di acquisire nella vita quelle competenze umanistiche. Ma non si vede per quali ragioni - se non per un malinteso asservimento a pretese necessità dello sviluppo economico - la scuola di ogni ordine e grado, compresa l'università, non debba rimettere al suo centro il compito di formare l'uomo e il cittadino, prima che il lavoratore; e quindi di restituire il primato alle materie umanistiche.

Una di quelle ragioni è forse la malintesa imitazione del modello americano; senza prendere atto che una delle cause principali dell'attuale crisi generale di quel paese, e in particolare della sua gioventù, è proprio la bancarotta del suo sistema scolastico.

Un'altra ragione è il timore del vecchio nesso tra educazione umanistica e posizione sociale elitaria. Poichè solo

pochi possono occupare posizioni d'elite, si ragiona, è pericoloso diffondere eccessivamente l'educazione umanistica; si produrrebbero solo frustrati e spostati. E' inutile e pericoloso, si può sostenere, insegnare storia e filosofia a chi deve poi fare l'idraulico.

Il ragionamento è erroneo. In primo luogo, come si è a suo tempo ricordato, il lavoro è una quota quantitativamente sempre minore del tempo vitale; la sua capacità di condizionamento e determinazione degli altri momenti della vita è in calo. Nulla vieta che l'idraulico possa anche, nel tempo libero, fare anche il cultore di musica barocca, o di coltivare studi di archeologia, o di leggere e apprezzare l'Ulisse di Joyce. L'importante è che la scuola gli dia stimoli in questo senso.

A questo proposito si può anche ricordare che da tempo l'educazione umanistica non è più correlata con posizioni d'elite socio-economica; idraulici e tecnici guadagnano più degli insegnanti di filosofia, e ciò è ormai pacificamente acquisito.

In secondo luogo, anche i lavoratori più in basso nella scala del prestigio e della remunerazioni votano, e il loro voto pesa quanto quello di un professore di dottrine politiche. E' interesse vitale della democrazia che i cittadini abbiano una visione quanto più realistica e accurata del mondo, della storia, dei meccanismi sociali e politici che lo reggono; abbiano una cultura socio-politica, un'educazione civica. Esse tuttavia rischiano di ridursi ad indottrinamento ideologico e a propaganda se non accompagnate da quegli strumenti di analisi critica e razionale che solo una formazione umanistica può dare.

Infine si può ricordare che le capacità di riflessione critica, ecc., sviluppate dall'educazione umanistica favoriscono risultati superiori anche nell'apprendimento delle cognizioni tecniche, e che dai principi generali si può facilmente scendere alle applicazioni particolari; che una buona cultura di base permette il rapido apprendimento delle più varie mansioni. In altre parole, non c'è il rischio che l'educazione umanistica ostacoli lo sviluppo economico.

Su auspica quindi che anche in Friuli il sistema scolastico, a tutti i livelli, università compresa, si rimetta dalla aberrazione tecnico-specialistico-efficientista e metta di nuovo al suo centro la formazione integrale dell'uomo, della persona, del cittadino.

## 15. Scienze ed arti

Scienza ed arte sono due settori (sfere, sottosistemi ecc.) della cultura caratterizzati da alcune comunanza ma soprattutto da fondamentali diversità e divergenze. Le basi comuni sono richiamate da termini come techne e ars, che in origine si applicavano sia alla produzione di valori utilitari che estetici. Inoltre, l'esercizio delle arti presuppone (o presupponeva in

passato) anche una somma di conoscenze tecnico-scientifiche, sulle materie e gli strumenti da trattare. Sia la scienza che l'arte sono caratterizzate dalla curiosità, dall'esplorazione, dalla ricerca del nuovo e dell'originale. Inoltre, nell'esercizio della scienza entrano in gioco anche molte componenti di tipo artistico ed estetico (immaginazione creativa, "eleganza" delle teorie, ecc.) Infine, sia la scienza che l'arte hanno rapporti labili e oscillanti con il resto della società. In alcuni momenti e individui, prevale il desiderio conscio di contribuire al bene comune: l'arte al servizio della religione, della comunità politica, del popolo (arte "impegnata"); e la scienza spesso si professa al servizio del benessere, dell'economia, del progresso umano. In altri, invece, prevale il disimpegno ("arte per l'arte" "libertà di ricerca")

Nell'evoluzione degli ultimi secoli (in particolare dell'ultimo) sembrano tuttavia prevalere di gran lunga diversità e divergenze. Dal lato dell'arte troviamo l'enfasi su, o l'interesse esclusivo per, i sentimenti, la fantasia, gli istinti, la soggettività, la gratuità, l'individualismo; da quello della scienza, la razionalità, l'oggettività, la "freddezza", il distacco, l'utilità, il lavoro di gruppo, ; dal primo la tendenza al superamento dei confini, all'assolutezza, alla sintesi di diverse esperienze e specializzazioni, l'aspirazione all'"arte totale"; nel secondo, la specializzazione sempre più minuta.

Una delle differenze più evidenti, nella comparazione tra la scienza e l'arte contemporanea, è lo "spirito" che le anima. La prima è ottimista, fin trionfante; essa aspira a dare all'uomo i pieni poteri, la capacità di risolvere ogni proprio problema, soddisfare ogni proprio bisogno materiale, realizzare ogni sogno; fino al controllo totale sulla natura (interna ed esterna) e alla colonizzazione dell'universo. Nell'arte di questo secolo invece prevale chiaramente il pessimismo, il senso di fallimento, disfacimento e morte, lo scacco e l'angoscia, l'orrore, le perversioni, la disperazione; la voglia di scandalizzare, aggredire e distruggere; o quanto meno il gioco gratuito e arbitrario, il divertimento, l'ironia, il cinismo, il nichilismo.

Non è suggerire un rapporto dialettico tra queste due prospettive. L'arte si pone in opposizione critica, anche violenta contro la società tecnico-industriale, la razionalizzazione, l'economicismo; mentre la scienza è una delle sfere della cultura più integrate nel capitalismo, una delle basi del suo trionfo, e una delle sue ideologie portanti.

Vi sono certamente eccezioni a questa contraddizione. Vi sono scienziati angosciati da certi aspetti e conseguenze del progresso scientifico, e forse v'è ancora qualche artista che condivide una visione rinascimentale, trionfalistica dell'umanità (personalmente, non ce ne viene in mente nessuno). Vi sono poi discipline che stanno a cavallo tra le "due culture", e singoli individui che riescono ad essere attivi sia nell'una che nell'altra.

Perchè la diversità di visione del mondo tra arte e scienza? Le ragioni ipotizzabili sono diverse. Una è la disperazione per l'impossibilità di creare nulla di veramente insieme grande e nuovo e buono, perchè, nel corso di cinquemila anni di storia della civiltà, tutto in questo campo è già stato detto e creato; novità e grandezza sono possibili sono nella direzione del male. La seconda è il rifiuto romantico-umanistico delle civiltà urbano-industriale-tecnico-borghese-produttivistica-ecc, con le sue tendenze distruttive ( del corpo umano, dei sentimenti, della natura esterna) nei processi economici e nei parossismi bellici. La terza è l'opzione anticapitalista, intenzionalmente ed efficacemente promossa presso gli artisti, fin dagli anni venti, almeno in alcuni paesi (Italia e Francia), dal Partito Comunista (strategia gramsciana dell'egemonia culturale). Forse una quarta è la coscienza della propria irrilevanza presso il popolo vero, della propria sterile autoreferenzialità; come si vedrà meglio più avanti.

Nella scienza esiste una riconoscibile linea di "progresso": le conoscenze si accumulano e crescono (pur tenendo conto della dialettica tra "paradigmi" e "rivoluzioni" scientifiche). Nelle arti questo è molto controverso; sempra di gran lunga prevalente l'opinione contraria. Vi sono forze stati "cicli" di sviluppo, all'interno di singole strutture normative e formali (stili), ma non si può parlare di continuità di progresso tra stili; ognuno ha pari dignità e validità. Nell'arte moderna, la ricerca punta solo alla novità/originalità, in tutte le direzioni; senza alcuna pretesa che il nuovo sia anche migliore, più "alto" del precedente.

Scienza e arte sono un esempio di quel processo di specializzazione o differenziazione o divisione del lavoro, o, come si dice più modernamente, di "autonomizzazione dei sottosistemi" che è uno degli aspetti principali dell'evoluzione sociale. A partire dal sedicesimo secolo, le arti (nel senso attuale) hanno proclamato la loro autonomia dal resto della società/cultura, il loro diritto "naturale" a stabilire da sé le proprie regole, valori, finalità, a costituirsi in comunità e corporazione autonoma. Con slogan come l'"arte per l'arte" o "libertà di ricerca scientifica" esse hanno rifiutato l'ingerenza di altri sottosistemi; e in particolare da quello politico e da quello morale/religioso.

Questa libertà di ricerca artistica e scientifica ha certo molti meriti intrinseci, e inoltre è certamente uno dei fattori principali della crescita della scienza, e del dinamismo dell'arte. E però ha comportato anche alcune disfunzioni. Una è l'indebolimento della comunicazione tra i settori, e tra ognuno di essi e l'insieme della società. Nella Firenze e nella Roma del Quattro e Cinquecento, l'intero popolo partecipava spontaneamente e con passione alle vicende dell'arte, tifava per i protagonisti, correva alle inaugurazioni. In seguito, ogni settore dell'arte sviluppa propri codici, linguaggi, e programmi (fini) sempre più autoreferenziali, che gli altri non sono più in grado di

comprendere; se non attraverso la mediazione di ulteriori strutture specializzate (i comunicatori e divulgatori scientifici, gli istruttori di materie artistiche, ecc.). Anche l'arte e la scienza quindi contribuiscono fortemente alla moltiplicazione illimitata dei linguaggi e delle culture specialistiche (sottoculture) che è carattere costitutivo della moderna "complessità sociale". Ma restringimento ed erosione dell'area della comprensione collettiva, comune, comporta anche la caduta della possibilità di controllo, di partecipazione, di condivisione, di comunanza; è fattore di frammentazione e disintegrazione sociale.

Un secondo problema discende da questa difficoltà o impossibilità di comprensione, da parte della collettività in generale, delle attività e dei prodotti della scienza e dell'arte. Esso riguarda le modalità di allocazione delle risorse sociali a tali settori. Arte e scienza sono state sempre, nella storia, attività coltivate molto vicino ai vertici societari, e dipendenti da essi per finanziamenti e promozione. E' ai principi, e non direttamente al popolo, che gli inventori presentavano per primi i loro marchingegni, i filosofi i loro consigli, e gli artisti i solo servizi. La costituzione di scienziati ed artisti in più o meno potenti e più o meno autonome corporazioni non ha alterato questa intimità di rapporti con i vertici del potere. La ricerca di base (non immediatamente applicabile alla produzione), le scienze umane, e le arti devono la loro esistenza soprattutto ai finanziamenti pubblici; ciò comporta l'evoluzione di meccanismo collettivi di contrattazione, l'emergere dei "grandi mediatori" tra il mondo artistico e scientifico e quello politico, ecc. Ma ciò comporta anche il rafforzamento di meccanismi di tipo corporativo, la regola che i conflitti interni alla corporazione devono essere risolti all'interno, perchè essa, per mantenere forza, credibilità, capacità di contrattazione collettiva, deve mostrarsi coerente e compatta, impenetrabile da critiche dall'esterno. Chi dall'interno critica pubblicamente compiute una scorrettezza, se non un tradimento. Chi lo fa dall'esterno è immediatamente tacitato non solo come incompetente e illegittimato, ma anche stigmatizzato come ignorante. E per non fare questa brutta figura, la gente "comune" rinuncia sempre di più a esprimere opinioni sincere su questi settori fondamentali della cultura. Di fronte allo stigma di ignoranza o di tradimento, pochi hanno il coraggio di gridare alto e forte la lor eventuale convinzione che gran parte della ricerca scientifica è irrilevante, e parte pericolosa; che dietro agli slogan dell'arte per l'arte e della libertà di ricerca si cela la pretesa di risorse illimitate, senza assumersi impegni a dare qualcosa in cambio; che all'interno delle comunità scientifiche ed artistiche sono rampanti gli stessi vizi, miserie e meschinità che si ritrovano in ogni altra, e forse anche di più; e che gran parte dell'arte moderna è, letteralmente, una porcheria.

Una delle conseguenze più notevoli dell'autonomia di scienza ed arte dal resto della società, è che il giudizio di

verità scientifica o di validità artistica esclude ogni giudizio di validità morale. Ad esempio, è generalmente accettato che se un'immagine o spettacolo è artistico, non può essere osceno (che è una categoria morale). Ne consegue che spetta solo alla comunità degli artisti (critici d'arte compresi) decidere che cosa si può legittimamente rappresentare. E ormai sembra che, soprattutto nelle arti figurative e dello spettacolo, non vi sia più alcun limite, specie in tema di sesso, che costituisce da sempre uno degli oggetti centrali dell'arte.

Ora, non sembra che queste pretese possano essere sostenute in assoluto, senza limiti. Non si vede perchè la società, nel suo insieme, debba delegare ad una sua particolare e molto minoritaria corporazione, quella degli artisti, la definizione del rappresentabile. Nelle arti e nella cultura di massa contemporanee v'è un'evidente tendenza allo "slittamento progressivo", nella ricerca di emozioni e di immagini sempre più forti, dal sesso alla morte. Molti settori della società ne sono preoccupati e indignati (a torto o a ragione: non è questo il luogo per discuterne)

La "cultura della morte" è presente da sempre, in modo pesante, anche nella ricerca scientifica; la cui spinta principale, nei secoli, è sempre stata la guerra, cioè il modo più efficiente di uccidere. Tuttavia in tempi più recenti sono emersi problemi di questo tipo anche nelle scienze della vita. Uno è la possibilità di controllare in modo sempre più "fine" i suoi limiti, iniziali e finali; e quindi il complicarsi del problema morale, sulla legittimità di interrompere o prolungare a piacimento i processi vitali (aborto, eutanasia). Un problema del tutto nuovo, e terribilmente inquietante, è la possibilità della scienza di manipolare i meccanismi fondamentali della vita, creare nuove forme di vita, e quindi anche di uomo. Si profila la possibilità di produrre "uomini su misura" su ordinazione, con le caratteristiche più adeguate ai desiderata del potere o dell'economia; e di perdita dei confini tra ciò che è persona, e ciò che è macchina o animale. Non ha caso questi sono anche alcuni dei temi che più stanno eccitando l'interesse degli artisti.

Anche in questo campo, evidentemente, la società nel suo complesso non può delegare le decisioni a piccole corporazioni di interessati. Politica e morale non possono essere estromesse da arte e scienza.

Al di là dei proclami di assoluta autonomia della ricerca, arte e scienza non possono non essere condizionate in molti modi - a partire dall'allocazione delle pubbliche risorse, senza le quali non sopravviverebbero - dal potere sociale e politico. L'importante è che questo avvenga in modo pubblico, trasparente, e il più condiviso possibile.

Non è facile superare il senso di incompetenza che il pubblico e i politici hanno rispetto all'arte e alla scienza, e la violenta ostilità di artisti e scienziati contro il controllo

politico-morale delle loro attività. Ma non sembra che vi sia  
altra soluzione che quella di una faticosa ricerca dialogica e  
comunicativa (educativa) del consenso.

cementificatori (e solo secondariamente, spesso, dei loro lavoratori); e in un atteggiamento di rassegnazione, o indifferenza, per i costi ambientali, sanitari, ec., della crescita.

Questa lacuna, a nostro avviso molto grave, della DC deve certamente essere colmata dal NSP. Uno dei ragionamenti più convincenti a questo fine è sottolineare che l'etica ambientale, nella sua essenza, non è altro che un'estensione del tradizionale valore cristiano (e democristiano) della solidarietà, in tre direzioni (dimensioni) :

1) estensione nello spazio: natura globale, planetaria dell'ecosistema; necessità di cooperazione transnazionale per la soluzione dei problemi ecologici; responsabilità dei paesi ricchi nella distruzione dell'ambiente di quelli poveri, ecc.;

2) estensione nel tempo: rispetto del patrimonio ambientale realizzato dalle generazioni passate, e obbligo morale di trasmetterlo conservato, o possibilmente migliorato, alle generazioni future; no all'egoismo della generazione presente, che pretende di sfruttare a suo piacere le risorse disponibili, rubandole a quelle future, e prepara loro un futuro di squallore e deprivazione ambientale; sì a un modello di sviluppo sostenibile, cioè tale da poter durare anche nel futuro; no al consumo predatorio, dissipativo e spesso superfluo delle risorse irriproducibili;

3) estensione nella "comunità dei viventi", nella "scala degli esseri" : rispetto ed empatia - e non solo rapporto di utilizzazione, sfruttamento e predazione- anche per le forme di vita diversa da quella umana.